

Meloni e l'Europa: la via obbligata

di Nathalie Tocci

Forse ci voleva un governo di destra nazionalista affinché l'Italia riscoprisse di essere strutturalmente europeista. È infatti impossibile per l'Italia perseguire l'interesse nazionale scisso da una cornice europea. Può piacere oppure no, ma la geografia ed i punti di forza, e soprattutto di debolezza, della nostra economia rendono l'integrazione europea una strada obbligata per il governo Meloni.

Il dramma è che negli ultimi vent'anni abbiamo spesso dimenticato questo fatto tanto semplice quanto vero. Sono stati anni di euroscetticismo dilagante, non confinato ad alcuni partiti o testate; un euroscetticismo tentacolare tanto nella politica quanto nei media, nelle istituzioni e nel settore privato, incluso tra chi, paradossalmente, si dichiarava europeista. Ad accompagnarlo è stata una crescente euroignoranza: la scarsa comprensione, con rare eccezioni, del funzionamento delle istituzioni e delle politiche europee.

Nel migliore dei casi si critica l'Europa perché ci si aspetta che agisca come uno stato: da qui le lamentele sulla lentezza, l'incompetenza e i compromessi europei, prendendo come paragone l'azione di uno stato efficace ed efficiente (ossia certo non il nostro). Nel peggiore dei casi l'"Europa" o "Bruxelles" è ridotta alla caricatura (spesso con toni cospirazionisti) di un grigio burocrate dietro al quale si nascondono i poteri forti, dalle banche a Berlino, a discapito della povera Italia.

È vero che l'Ue ha spesso preso decisioni che non hanno tenuto conto dell'interesse dell'Italia quanto di altri Stati. Basti pensare alla crisi dell'Eurozona o a quella migratoria. La vera eccezione alla regola è stata la pandemia, e in particolare Next Generation EU, il fondo per la ripresa economica di cui l'Italia è il principale beneficiario. Non a caso per buona parte di questo periodo l'Italia è stata guidata da Mario Draghi, l'esempio più illustre di eurocompetenza che vanta il paese.

È proprio questo contrasto che dovrebbe farci riflettere: il motivo principale del fatto che l'Ue ha spesso tenuto poco conto dell'interesse nazionale è stata l'incapacità dell'Italia stessa di giocare la partita europea, innescando un circolo vizioso di euroignoranza ed euroscetticismo nel quale siamo ancora in gran parte invischiati. Dico in gran parte perché qualcosa sta cambiando.

È singolare che un governo costituito da partiti che in passato hanno assunto posizioni marcatamente euroscettiche oggi (giustamente) reclama soluzioni europee alle sfide maggiori del paese. Dalla crisi energetica alla pandemia, dalla migrazione al rischio recessione, il governo

Meloni parla di Europa. Parla di Europa quando si è battuto per un tetto al prezzo del gas. Invoca l'Europa quando ha richiesto un coordinamento europeo agli arrivi dalla Cina per prevenire una recrudescenza pandemica.

Reclama l'Europa quando parla di migrazione e sta imparando, dopo il primo scivolone con Parigi, che la partita che dovrà giocare per l'approvazione del patto sulla migrazione proposto dalla Commissione è con paesi come Germania, Francia e Spagna, in opposizione a paesi come Polonia, Ungheria e, come emerso recentemente, Svezia, tutti guidati da governi di destra.

E mi auguro che parlerà sempre più di Europa in relazione all'economia, non per opinare su ciò che deve fare la Banca centrale europea, ma su come promuovere politiche fiscali e industriali europee che permettano lo sviluppo di industrie tecnologiche, energetiche e della difesa, settori che richiedono massicci finanziamenti che un paese come il nostro, indebitato fino al collo, purtroppo non può permettersi a livello nazionale.

Per ottenere tutto ciò non basta chiedere, men che meno alzare la voce e sbattere i pugni sul tavolo. È una tentazione nella quale sono caduti in molti negli ultimi governi, rimanendo invariabilmente con un pugno di mosche in mano. Per ottenere il massimo è fondamentale interrogarsi prima di tutto su quel che l'Italia può dare sui vari dossier, per poi capire come meglio chiedere, costruendo pazientemente coalizioni vincenti con i nostri partner europei. Anche per questo sarebbe bene evitare che il Trattato del Quirinale così come il Piano d'Azione Italia-Germania finiscano accumulando polvere sugli scaffali. A venir meno sarebbe l'interesse nazionale, ancor prima di quello europeo.